



PALUMBO
EDITORE

Romano Luperini
Pietro Cataldi
Lidia Marchiani
Franco Marchese
Silvia Gasperini

NOI E LA LETTERATURA

Il nostro noi non è solo l'appello
a difendere insieme lo spazio dello
studio letterario, ma anche un orizzonte
di senso da costruire assieme.

Tende a un futuro e non solo
a proteggere il passato. Un'utopia? Forse.
Ma senza un'utopia come si fa oggi
a insegnare letteratura a scuola?

STORIA E ANTOLOGIA
DELLA LETTERATURA
ITALIANA NEL QUADRO
DELLA CIVILTÀ EUROPEA

3B

Dall'Ermetismo
ai nostri giorni
1925 | oggi

EDIZIONE ROSSA



SE QUESTO È UN UOMO DAL TESTO ALL'OPERA

L'inizio di *Se questo è un uomo* [Se questo è un uomo]

CONCETTI CHIAVE

- la "fortuna" di Levi
- «Uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano»
- alle origini del libro

DIGIT
TESTO INTERATTIVO
ASCOLTO
ALTA LEGGIBILITÀ

DIGIT VIDEO
Intervista a P.V. Mengaldo sulla specificità di *Se questo è un uomo*

DIGIT VIDEO
M. Ovadia.
Inizio di *Se questo è un uomo*: Shemà



Proponiamo qui l'incipit di *Se questo è un uomo*. La Prefazione stesa nel 1947 è preceduta dalla poesia di seguito riportata.

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:

- 5 Considerate se questo è un uomo,
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
- 10 Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
- 15 Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
- 20 Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

10 gennaio 1946



Felix Nussbaum, *I dannati (2)*, 1943-1944.
Osnabrück, Kulturgeschichtliches Museum.



Prefazione

Per mia fortuna, sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944, e cioè dopo che il governo tedesco, data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi, concedendo sensibili miglioramenti nel tenore di vita e sospendendo temporaneamente le uccisioni ad arbitrio dei singoli.

30 Perciò questo mio libro, in fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione.¹ Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano. A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una **infezione latente**; si manifesta solo in
35 atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo,² allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza; finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo.

40 Mi rendo conto e chiedo venia dei difetti strutturali del libro. Se non di fatto, come intenzione e come concezione esso è nato già fin dai giorni di Lager. Il bisogno di raccontare agli «altri», di fare gli «altri» partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari; il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di
45 liberazione interiore. Di qui il suo carattere frammentario: i capitoli sono stati scritti non in successione logica, ma per ordine di urgenza. Il lavoro di raccordo e di fusione è stato svolto su piano, ed è posteriore.

Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è inventato.

[1947]

P. Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, Einaudi, Torino 1997, vol. I, pp. 4-6.

1 campi di distruzione: campo di distruzione (o di annientamento) è la traduzione italiana del termine tedesco *Vernichtungslager*.

2 il dogma...sillogismo: sillogismo che Levi stesso formula nel modo seguente: «Tutti gli stranieri sono nemici (premesse

maggiori). I nemici devono essere soppressi. Tutti gli stranieri devono essere soppressi».

LE PAROLE CHE RESTANO



Infezione latente

cfr. p. 510

Per definire "pacatamente" il razzismo, Levi ricorre ai termini "oggettivi" della medicina e della filosofia. Il razzismo per Levi è «infezione latente» perché come un virus può abitare ogni essere umano. Se dallo stadio «latente», come ostilità, diffidenza e odio inespresso contro l'Altro, il razzismo passa a uno stadio organizzato e manifesto,

giunge all'annientamento dell'Altro, «con rigorosa coerenza». Per questo è importante usare la ragione per cercare di comprendere quanto è successo: solo la ragione può essere veramente efficace contro la perversione che può annidarsi nell'animo umano.

DAL TESTO ALL'OPERA

La centralità della memoria

Questo *incipit* è costituito da due testi molto diversi ma complementari che ci aiutano a comprendere il senso profondo del libro: la poesia in funzione di epigrafe che si fa carico del dolore e della rabbia del sopravvissuto al Lager, e la *Prefazione* in prosa, che nasce invece dallo sforzo di comprendere e indagare razionalmente l'esperienza di barbarie estrema di cui è stato vittima l'autore. La poesia che costituisce la prima soglia dell'opera non è lirica ma meditativa ed epigrammatica. Qui l'autore invita i lettori, che vivono «sicuri / nelle [...] tiepide case» in cui trovano «a sera / il cibo caldo e visi amici», a considerare se si può definire umana la condizione cui accenna nei versi e che descriverà nel libro: «considerate se questo è un uomo»; «considerate se questa è una donna». La poesia si chiude ordinando di meditare e tramandare il ricordo «che questo è stato» e lanciando una maledizione contro coloro che non obbediranno; comando e maledizione sono una libera traduzione dei versetti che formano una delle preghiere più importanti dell'ebraismo, lo *Shemà*, che significa 'ascolta' (e così Levi intitola la poesia, *Shemà*, nella raccolta *Ad ora incerta*).

Il tema della memoria appare dunque centrale nella poesia introduttiva così come nella *Prefazione* che segue, dove però viene trattato in modo molto diverso. Nella *Prefazione* (1947) il bisogno di raccontare e di rendere partecipi gli altri della storia dei campi di distruzione, che informa di sé l'intera opera, è svolto non come invettiva («non allo scopo di formulare nuovi capi d'accusa») bensì per «fornire documenti per uno studio pacato dell'animo umano». A questo scopo vengono esclusi dalla narrazione i particolari più crudi e atroci per dare spazio ai lucidi ragionamenti.

Testimonianza e riflessione

Primo Levi non è solo il testimone di uno degli eventi capitali del XX secolo. È anche e soprattutto un grande scrittore. Ciò significa che la sua scrittura non è una nuda testimonianza o un documento, è anche la rielaborazione di un'esperienza. I fatti del Lager entrano cioè in un sistema di immagini al servizio del pensiero, non vengono offerti al lettore come in un nudo archivio ma vengono interpretati, resi dicibili, passati attraverso il filtro di un sistema riflessivo e immaginativo, restituiti in forma più "pacata" al giudizio del lettore. Il libro è soprattutto un coraggioso tentativo di ragionare e riflettere, e di farci ragionare e riflettere, su una condizione umana estrema, dalla quale, come sempre dalle situazioni limite, è possibile ricavare una più profonda conoscenza del comportamento degli esseri umani.

La struttura del libro in un inizio

Nella *Prefazione* Levi ci parla anche della forma del suo racconto, spiegandoci che essa deriva dalla sua duplice genesi: in un primo momento vi è stata l'urgenza di raccontare, la cui intensità era pari a quella di altri bisogni corporei; in seguito si è svolto il «lavoro di raccordo e di fusione» delle pagine così generate. Levi ha costruito dunque il suo libro per accumulo, con inserimenti e aggiunte successivi; *Se questo è un uomo* risulta costituito di frammenti che si dispongono nei capitoli per criteri di affinità o contrasto. L'opera nasce da una sapiente alternanza di narrazione memoriale e rielaborazione saggistica, con una forte selezione dei fatti esemplari, dei dettagli e della lingua scelta per rappresentarli.

Vale la pena soffermarsi sulla frase che chiude la *Prefazione*, sottolineando la veridicità del libro: «superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è inventato». Nel corso della sua vita, però, Levi ebbe modo di sperimentare che non era poi così «superfluo» ribadire la natura non fittizia ma storica dei fatti narrati. A partire dalla fine degli anni Settanta, infatti, fanno periodicamente scalpore sui media le tesi di «storici» che negano o minimizzano la realtà dello sterminio degli ebrei d'Europa. Levi fu uno dei più importanti intellettuali a lottare contro questo «revisionismo negazionista», non solo con i suoi saggi, articoli e interventi, ma anche scrivendo il suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati*.

Una riflessione sul male e sulla violenza umana

Il libro di Levi fin dall'inizio assume i tratti rigorosi di una verifica sperimentale sul campo: «Si rinchiodano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire».

Ci si può chiedere infatti come mai, ad esempio, nelle pagine di *Se questo è un uomo* vengano spesso ricordati anche la piccole disumanità e l'individualismo sfrenato degli stessi prigionieri. Molte pagine di *Se questo è un uomo* sono infatti dedicate alla minuziosa analisi delle piccole furberie messe in opera dalle vittime per sottrarre ad altre vittime cibo e oggetti di sopravvivenza, alla lotta animale di tutti contro tutti, insomma. Levi registra questi fatti perché il Lager è per lui l'occasione decisiva per verificare sul campo quanto resti di propriamente umano nell'animale-uomo. Ricordare vuol dire insomma tenere bene a mente una verità antropologica radicale della nostra identità di umani: la coesistenza, nella nostra specie, *homo sapiens*, di due elementi antagonisti. Da una parte l'instirpabile violenza individualista, dall'altra un prezioso briciolo di socialità o solidarietà trasmissibile.

La *Prefazione* comprende il primo dei molti ragionamenti dell'intera opera: ossia la paziente messa a nudo della catena di pregiudizi («sillogismi e dogmi inespressi») che alimenta il razzismo e che può culminare nello sterminio. L'idea che «ogni straniero è nemico», secondo l'analisi di Levi, è una convinzione profonda, giace in fondo agli animi e può riguardare solo gli individui o interi popoli.

1 Un incipit con due testi ► L'incipit è costituito da due testi molto diversi, uno in versi e l'altro in prosa, che esprimono due esigenze opposte e complementari. Individuale e chiariscine la funzione.

2 La centralità della memoria ► Anche il tema della memoria è trattato in modo diverso nella poesia e nella *Prefazione*: a quale diversa funzione risponde la necessità di ricordare nei due testi?

3 La funzione riparatrice della scrittura ► Quali indicazioni ci fornisce Levi nella *Prefazione* sulla genesi del suo racconto?

4 Una catena di «sillogismi e dogmi inespressi» ► Quali conseguenze genera il pregiudizio, più o meno consapevole, secondo cui «ogni straniero è nemico»?

5 I termini della medicina e della filosofia ► Per fornire una definizione "pacata" ma efficace di razzismo, a quali termini ricorre Levi?

6 LABORATORIO DI LETTURA ESPRESSIVA

I suoni e il ritmo delle emozioni

Il bisogno di rendere partecipi gli altri dell'orrore del Lager nasce prima della liberazione, come sottolinea lo stesso Levi nella *Prefazione*; esso risponde a «un impulso immediato e violento» al pari e forse più degli altri bisogni primari. Se questo determina il carattere frammentario del racconto, non strutturato secondo un criterio di «successione logica», il lavoro di ricordo e fusione, pianificato successivamente, introduce il filtro della ragione che dona limpidezza cristallina anche alle parole che raccontano l'orrore. Non odio, né desiderio di vendetta o impulsività incontrollata sono ravvisabili nella scrittura di Levi, ma la volontà di «fornire documenti per uno studio pacato dell'animo umano». La pacatezza non diluisce o stempera l'orrore, ma ne accentua semmai l'insensatezza di fronte alla dignità di chi non rinuncia a indagare con la forza della ragione gli abissi in cui può sprofondare l'essere umano.

Annota qualche osservazione scaturita dall'ascolto del testo. Prova poi, a tua volta, a leggere questo brano in modo espressivo sottolineando attraverso la voce gli elementi testuali che ritieni più significativi.

 DIGIT VIDEO
DAR VOCE ALLE
PAROLE





INFORMAZIONI 1

Shoah

Il termine *Shoah* è il vocabolo standard usato in Israele per indicare la distruzione degli ebrei d'Europa; si è diffuso in tutto il mondo grazie al film-documentario omonimo di Claude Lanzmann (1985). *Shoah* è la traslitterazione di una parola ebraica che significa 'devastazione, catastrofe'; nell'ebraico biblico questa parola implica l'idea di una punizione divina, ma i parlanti ebraico contemporaneo non avvertono più questa sfumatura di significato.

Altri termini usati per indicare il progetto di sterminio su basi razziali del totalitarismo nazista sono *Olocausto* e *Hurban*.

La parola greca 'olocausto' letteralmente indica un sacrificio religioso in cui il corpo della vittima viene completamente bruciato. Le implicazioni del vocabolo, che equipara sotter-

raneamente camere a gas e altari religiosi, lo rendono profondamente ambiguo.

Il termine *Hurban* viene usato soprattutto da pensatori ebrei religiosi ultraortodossi, che inseriscono lo sterminio in una prospettiva storico-teologica: quanto avvenuto in Europa tra il 1933 e il 1945 sarebbe il terzo *Hurban* (lo *Hurban Europa*) dopo la distruzione del Primo Tempio di Gerusalemme, cui seguì l'esilio del popolo ebraico in Babilonia, e quella del Secondo Tempio nel 70 d.C., cui seguì la diaspora. Negli scritti che adoperano il termine *Hurban*, il significato di punizione divina è apertamente rivendicato: l'ebraismo europeo si sarebbe reso colpevole, a partire dalla fine del Settecento, dell'abbandono delle antiche tradizioni e dell'assimilazione alla società circostante.

Daniel Libeskind, Jüdisches Museum, 1998-2001, Berlino.



Daniel Libeskind, figlio di ebrei polacchi sopravvissuti all'Olocausto, fra gli architetti contemporanei più influenti e apprezzati, è l'autore del Museo ebraico di Berlino. Si tratta di un grande edificio dalla forma a zigzag che ricorda una stella di David scomposta e destrutturata. Secondo l'estetica del decostruttivismo, vetro, acciaio e cemento disegnano spazi scomposti e disarticolati, che annullano il confine fra interno ed esterno. Nell'immagine a fianco è visibile uno dei passaggi del museo in cui i visitatori entrano a contatto con l'installazione *Shalechet* (*Foglie cadute*) di Menashe Kadishman. Si tratta di migliaia di dischi di ferro che coprono l'intero pavimento. Ogni piastra metallica ha le fattezze di un volto stilizzato che urla dolore e disperazione. L'effetto emotivamente inquietante dell'installazione è accresciuto dal fatto che Libeskind ha previsto che nel luogo giungano le voci gioiose dei bambini di un asilo che è ospitato in uno degli spazi del museo.

Menashe Kadishman, *Shalechet*, installazione.

